

“Il Messaggero”, 5 giugno 2013

Ruggero Guarini, l'intellettuale che amava la polemica

di Renato Minore

ROMA - Molti anni fa poteva capitare su “Il Messaggero” di leggere la cronaca cruda e affilata alla Capote di uno dei grandi processi come quello ai Bebawi. E spostandosi di due pagine, in terza, si scoprivano per la prima volta Lacan o Barthes attraverso reportage culturali di straordinaria acutezza anche polemica. Oppure si riviveva gaudiosamente la passerella in una rivista di avanspettacolo, con un Totò scatenato a fare mosse e beffe a ogni potere. Il fatto stupefacente era la firma, la stessa. Ruggero Guarini, anfibio, straordinariamente anfibio nell'analisi dell'ambigua verità processuale che contrapponeva un coniuge all'altro, in quella del codice simbolico e diegetico in Barthes, infine in quella semiologica delle piroettes inesauribili del comico, rievocato con complicità anche da napoletano.

Guarini, che è morto a Roma improvvisamente a 82 anni, è stato prima di tutto uno straordinario giornalista all'ombra dell'intellettuale e del raffinato scrittore. Al Messaggero, prima cronista, poi vaticanista, infine responsabile della pagina culturale: viva, polemica, eccezionalmente leggibile pur nella sua complessità tematica. Un vero modello che rispecchiava nei suoi chiaroscuri l'inesauribile affabulatore di discussioni all'arma bianca, di arguti paradossi, di incantate riletture degli amati classici di cui aveva una conoscenza amorevole e minutissima. Sempre di prima mano, la sua citazione spaziava da quelli letterari a quelli filosofici, antropologici, religiosi. Tra un giudizio e un'impressione affiorava il profondo conoscitore di musica, l'esperto quasi maniacale di cinema, il "dilettante" molto più informato di tanti aureolati specialisti che zappano sempre lo stesso orticello. Credo che pochi come lui sapessero padroneggiare il bagaglio eterogeneo di sapere e anche di semplice informazione delle scienze umane e sociali. Ma tutto l'ampio arsenale culturale non era messo in campo con intenti più o meno ecumenici. Guarini, che aveva in sospetto ogni tipo di specialismo, era specialista della polemica. Alcune ricorrenti, ipertrofiche, infinite, contro la sinistra o la psicoanalisi. Non c'era posto per le mediazioni. Gli amori erano esclusivi, fagocitanti, incandescenti. Gli odi tenaci, assoluti, intransigenti. Si è aspramente d'accordo con lui quando individuava «la violenta misteriosità» di certe memorabili apparizioni di Totò, la «inquietante limpidezza» dello stile di Giorgio Colli, le «chiasmatiche

prodezze» di Lacan, la «suprema scioltezza» del narratore Moravia, il bluff celato dietro il monolitico pessimismo di Cioran.

L'accordo era illusoriamente sugli argomenti anche se Guarini, come se detto, aveva straordinaria trasparenza didattica, motivava i giudizi, usava l'iperbole e il paradosso per l'onestissimo fine di convincere meglio. L'accordo era soprattutto sul «tono», sulla «irragionevole» incandescenza della designazione che non ammetteva nulla se non l'abbagliante verità esposta, anche se le chiose - spesso pleonastiche o riduttive - abbondano, «giustificano», avrebbero voluto chiarire. Le sue idee nascevano nella contrapposizione: più c'era contrasto e attrito dialettico, più zampillava il sugo della sua verve, della distinzione accaldata. La più netta, la più intransigente, talvolta la meno accettabile. Non per nulla deplorava «l'opportunismo accomodante», uno degli innumerevoli effetti dell'estinzione «di ogni rigore teorico». Non sempre si era d'accordo con lui, ma si ammirava senza riserva l'esattezza con cui esprimeva il punto di vista, una così tagliente e illuministica capacità di rendere aguzzi i concetti, impenetrabili alla logica "altra". Lo stile di Guarini era infatti aforistico, la logica, la cultura e l'estro anche poetico – ha ben detto Raffaele La Capria – si stringevano in una sintassi limpida e coerente, in una specie di matematica della scrittura che apparteneva proprio a lui ed era naturale. Una curiosità così onnivora, una intelligenza così diffusa si bloccava davanti l'invalidabile muro di certezze in qualche maniera (nonostante le tante pezze culturali d'appoggio esibite) non dimostrabili. Come ad esempio l'enigmaticità della vita o la doppiezza di quel «mostro che è l'animale umano». Nel «tono» acquistavano senso queste «lapidi» di Guarini evidentemente segnate dalla nostalgia della grande letteratura: la stessa che, come un'ombra insopprimibile, si allungava sulla sua pagina. E appartenevano anche alla sua storia di uomo, necessariamente inconfondibile, a quella d'intellettuale, necessariamente più pubblica. Guarini ha scritto vari libri e pamphlet, i romanzi *Parodia* e *Yao* da cui sprizzava tutta la sua intelligenza, le traduzioni esemplari di Basile e di Valéry, i saggi, le raccolte del suo "Fisimario". Ma vorrei ricordare la sua zona d'ombra, il poemetto *Quando bisbiglio la parola Dio* che sembra opporsi alla polarità tra una poesia che non osa innalzarsi al pensiero e di un pensiero che non osa abbandonarsi alla poesia. Dentro la rete di citazioni e fonti – da Eschilo a Girard, da sant'Agostino a Baudelaire a Lévinas alla Campo – il Dio misterioso e beffardo di Guarini, che non può neppure essere nominato, oggetto anch'esso di una definitiva "polemica", è un pensiero poetante, ossessiva e leggerissima trabeazione che anima gli interrogativi e gli stupori disseminati in versi modulati nella forma miscelata della preghiera e del pamphlet.